

◆ **La tragedia di notte alla periferia di Roma**
Un boato, poi l'edificio si è sgretolato
I primi soccorritori hanno scavato con le mani

◆ **Cedimento strutturale, esclusa l'esplosione**
Ma è polemica sui lavori effettuati
da una tipografia: spostarono due pilastri



IN
PRIMO
PIANO

Un poliziotto guarda le macerie del palazzo crollato a Roma. In basso Alberto Viola, uno dei due sopravvissuti mentre viene soccorso dai vigili del fuoco
Hanna/Reuters
De Rosa/Ansa

Due superstiti tra le macerie del palazzo

Crollo al Portuense, venti le vittime finora recuperate. Ma si scava ancora

ENRICO FIERRO

ROMA Mancano dieci minuti alle quattro quando il silenzio in via di Vigna di Jacopini viene rotto da un applauso. Le mani, all'inizio, battono meste, poi il clap-clap si fa forte, sempre più forte. All'improvviso dalla folla si leva un urlo: «Bravi, bravi». Finanche un «evviva». Corale, commosso e carico di speranza. Le mani battono forte quando dalla tomba di polvere e detriti viene estratto vivo Alberto Viola, 58 anni. Un cane, un doberman del gruppo cinofili, lo ha «annusato», ha abbaiato, poi ha cominciato a grattare nervosamente sul cumulo di macerie fino a lacerarsi le zampe. I vigili del fuoco cominciano a scavare. Si sente una voce debole, parole impastate di polvere. Dalla bolla d'aria che lo ha tenuto in vita per oltre dodici ore il signor Viola implora soccorso. «Siamo qui. Salvateci!». E il pompiere Vittorio Margottini, 52 anni, un paio di terremoti alle spalle - compreso quello disastroso del 1980 in Irpinia - leva le braccia al cielo. «Fermi, per Dio, c'è qualcuno». E col badile inizia a rimuovere lentamente pietre e pezzi di cemento. Prima vede un braccio, poi metà volto schiacciato nella polvere grigia. Aiutato da un giovane medico libera l'uomo. «Respira, è vivo: è un miracolo». Prima il busto, poi le gambe: finalmente il corpo è fuori. Martoriato dalle fratture ma vivo, Alberto Viola spalanca subito la bocca: vuole solo aria. Pochi secondi dopo le macerie restituiscono alla vita anche sua moglie, Luciana Pompei, 53 anni, seriamente ferita ma viva. Sono gli unici sopravvissuti della tragedia del Portuense, sprofondati dal terzo piano nel seminterrato, ma miracolati da una trave che ha «protetto» i loro corpi. Applausi, incitamenti ai soccorritori, speranze urlate per un miracolo che però non si è più ripetuto. Perché i morti di via Vigna di Jacopini sono venti, ma per tutta la notte si è continuato a scavare e si scaverà ancora oggi. Ininterrottamente, fino a quando dei trentatré persone di quel palazzo costruito nel 1956, non verranno tirate tutte fuori.

Famiglie intere cancellate, bambini straziati. I segni di quella che una volta era la vita di una piccola comunità sono tutti su quel cumulo di macerie. Un cavalluccio a dondolo di plastica, la colorata confezione di un regalo con le steline e gli abiti che Babbo Natale non consegnerà mai, foto ricordo di momenti felici, libri, vestiti e pezzi di intimità. I soccorritori sono esausti. Dieci minuti dopo l'una vediamo un vigile del fuoco portare in braccio un fagottino avvolto in una busta di plastica bianca del

servizio mortuario dell'Urbe. È il corpo di una piccola vittima. Il vigile lo stringe a sé e lo bacia paterno. All'alba, verso le cinque e mezza, aveva tirato fuori dalle macerie una bambina di otto anni, Giorgia Gori.

«Era di ricotta, quel palazzo». Si è come afflosciato, venuto giù interamente. Neppure un pilastro, un solaio, una trave, un balcone è rimasto in piedi. La gente è incredula. Increduli i primi soccorritori, un gruppo di poliziotti di una Volante arrivati nella strada della morte nel cuore della notte. Si sono tuffati su quella spianata di detriti e polvere ed hanno cominciato a scavare con quello che avevano: le mani. Incredulo e disperato Ferruccio Fumasegli, 34 anni, vigile del fuoco. Ha saputo dalla radio che la casa dove vivevano i suoi genitori e tre dei suoi sei fratelli era crollata. «Mamma, ti salvo io», urlava. E già ad aggredire la polvere, con violenza e rabbia, gli occhi bruciati dalle lacrime e dal cemento, «perché là sotto c'è la mia famiglia».

Poi sono arrivati i Vigili del Fuoco, la Protezione civile, i cani e i sonar in grado di captare anche il lamento più flebile sotto tonnellate di macerie. Li abbiamo visti in azione in Irpinia e a Sarno. In quegli altri luoghi della lunga tragedia italiana hanno salvato vite, anche dopo giorni e giorni. Qui, purtroppo,

serviranno a poco, perché il palazzo, con i suoi diciotto appartamenti e i suoi quindici metri di altezza è come sprofondato nel sottosuolo. «Un corpaceone imploroso», racconta ancora incredulo l'attore Renzo Rinaldi, che abita a pochi isolati. «Ho sentito come un boato. Poi solo una polvere nera che ti chiudeva gli occhi». «Solo

ABUSIVISMO DILAGANTE
Era la zona degli orti con un sottosuolo di cave
Poi venne il boom del mattone



una folata di vento, improvvisa e violenta, poi più nulla», racconta Maurizio Di Giandomenico, che vive nel palazzo di fronte e che era rientrato a casa da pochi minuti. Il tempo di affacciarsi al balcone per mandar via un extracomunicario che l'alcol aveva reso chiososo, e poi la tragedia. «Ho visto il palazzo sgretolarsi».

Perché? È la domanda che gira per tutto il giorno. «La tragedia era ampiamente annunciata», denuncia padre Alberto Filippi, il parroco

del Portuense. Via Jacopini, via Francesco Saverio Solari (architetto, ironia della sorte), era la zona degli orti di Roma. Sotto una gru-viera, cave di pozzolana antiche come la città. E sopra palazzi, costruiti in fretta negli anni del boom demografico della capitale da appaltatori senza scrupoli che certo non hanno abbondato nell'uso del

cemento armato. Anni cinquanta e sessanta, anni delle grandi migrazioni nella capitale. Correvano tutti ad occupare gli uffici del grande ventre burocratico e la città-ricotta si ingrassava. E del 1956 la licenza edilizia del numero 75 di via di Vigna Jacopini. Nel '57 la prima «variante», due anni dopo il collaudo. Quarant'anni dopo, nel luglio del '94, un verbale dei vigili urbani contesta una infrazione: qualcuno ha tagliato due pilastri. Viene intimato il ripristino della struttura,

ma pur sempre abusivismo. Cantine allargate per autorimesse e garage, solai e attici rialzati, terrazze e verande, stili edilizi che si sovrappongono a strati. È la regola in questa parte della capitale. «I romani possono stare tranquilli: questo è un caso eccezionale», assicura Paolo Buzetti, responsabile dell'Associazione costruttori edili. «Abbiamo fatto lavori regolarmente autorizzati e documentati», giura Adriano Marchesini, uno dei responsabili della tipografia. Si vedrà, la parola, come in tutte le tragedie italiane, passa ora ad Angelo Palladino, il pm cui tocca accertare cause e responsabilità. Ma i due fratelli Maurizio e Rino Tomasselli che hanno scavato fino a sfidarsi per trovare quello che resta della loro famiglia chiedono verità.

I SOPRAVVISSUTI

«Il rumore delle ruspe sulle nostre teste»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA «Sono vivi». È un grido a rompere il silenzio irreale che all'improvviso è sceso sui cumuli di calcinacci, sulle ruspe bloccate e su questo lembo di città ferito a morte da un palazzo venuto giù all'improvviso. Adesso le mani scavano con frenesia, si fanno largo nella polvere e nel cemento. Qualcuno ha sentito un lamento venuto su dalle viscere di questo inferno di mattoni e pietre e materassi. «Sono vivi, sono vivi», urla all'improvviso un soccorritore. Sono le 15.25. Vittorio Margottini, 52 anni, caposquadra dei vigili del fuoco, prende la mano di Alberto Viola, 58 anni, e lo rassicura: «Adesso la tiriamo fuori, stia calmo. Come si sente?». «Ho soltanto male alle gambe. Ma c'è anche mia moglie, qui. Grazie, grazie di averci salvato». Alberto Viola e sua moglie Luciana Pompei, gli unici sopravvissuti al crollo. Hanno aspettato per dodici ore e mezzo che qualcuno li estrasse dalle macerie. Vivi, stesi nel loro letto, protetti da una trave caduta di traverso e da un materasso arrivato chissà da quale stanza, da quale piano. Dodici ore e mezzo, mano nella mano, con il rumore delle ruspe sulla testa e il terrore di morire in trappola. Hanno chiesto aiuto, gridato, fino a quando hanno sentito un gran silenzio. Soltanto allora hanno capito di essere stati localizzati. Ed eccoli qua, finalmente fuori, accolti alla vita da un lungo applauso che li accompagna fin sulle ambulanze che partono all'impazzata verso l'ospedale San Camillo. Carla è una vecchina di 82 anni, chesno ciola il rosario tra le mani. «Forse sono Gino e Lucia...», spera inutilmente. Vittorio Margottini, che la polvere negli occhi e nel naso, le mani doloranti, adesso piange. «È stata una grande emozione trovarli ancora vivi, avevamo bisogno di questa iniezione di fiducia, è da stanotte che scaviamo...». Alberto e Luciana hanno un figlio di 24, Andrea, che continua a ripetere sotto choc: «È un miracolo, oggi si è verificato un miracolo». Non riusciva a crederci quando gli hanno detto che i suoi genitori si erano salvati. Poi, finalmente, ha visto suo padre. «Continuava a guardarmi negli occhi e mi sorrideva. Per distrarlo gli ho parlato di

tantissime cose. Come sta? Per quello che è successo sta benissimo». Che emozione, racconta il ragazzo che lavora come barista e da qualche mese era andato a vivere da solo. Che emozione, ripete, aver visto suo padre, averci parlato. «Mia madre sta male, ma i medici mi hanno assicurato che ce la farà anche lei», spiega. Alberto ha le gambe fratturate, ma è lucido. «È stato come se fossi stato sepolto vivo, il corpo era schiacciato dal peso e la polvere mi entrava nelle narici e in bocca», ha raccontato alla caposala del pronto soccorso, Luciana, invece, ha perso conoscenza: ha subito lesioni agli organi addominali e ieri sera, dopo averla sottoposta ad una Tac, i medici l'hanno trasferita in sala operatoria per un intervento chirurgico durato tre ore. Per lei la prognosi è riservata, perché «c'è il rischio di conseguenze dovute alla cosiddetta sindrome di schiacciamento», come spiega un medico.

Claudio La Trofa è arrivato ieri mattina in via di Vigna Jacopini sotto choc: un'influenza, uno di quei malanni banali che quando arrivano ti fanno impazzire, ha salvato la vita a lui, a sua moglie Patrizia e al figlioletto Francesco.

SOTTO LE MACERIE
Due coniugi hanno atteso per dodici ore il salvataggio tenendosi mano nella mano

«Ero a Viterbo per motivi di lavoro, ieri sera non siamo rientrati perché il bambino aveva la febbre e stamattina mi hanno telefonato per dirmi che il mio appartamento non c'era più», ripete scuotendo la testa. Un attimo, un attimo soltanto, gli hanno raccontato, «è bastato a cancellare un palazzo», risucchiare là sotto «decine e decine di persone, quelle stesse che ogni giorno incontro per le scale». Una famiglia salvata dall'influenza, una donna Alessandra Bianchi, 30 anni, dalla decisione di passare una notte fuori casa, un giovane di 30 anni dal suo lavoro. Massimiliano Menconi, autotrasportatore, uscito di casa alle due del mattino, assonnato come sempre, si è allontanato tranquillo. Sua madre, Fernanda De Angelis, era tornata a letto, dopo avergli fatto il caffè.

«Ma tutto il quartiere è a rischio»

Il geologo: «Era prevedibile, tutta la zona è piena di grotte»

ANNA MORELLI

ROMA Da più di dieci anni studia la geologia di Roma e lavora sugli effetti dei terremoti. In particolare conosce bene quella zona, alla destra del Tevere, che comprende il quartiere Portuense, dove si è verificato il tragico crollo. Col dottor Fabrizio Marra, geologo ricercatore presso l'Istituto nazionale di Geofisica cerchiamo di capire su quale suolo siano sorti come funghi i palazzi negli anni 50: «Si tratta di terreni tufacei - spiega il dottor Marra - prodotti cioè dall'attività vulcanica dei Colli Albani di circa 350 mila anni fa, sfruttati dall'uomo».

E come?
«Attraverso lo scavo. Già dai tempi dei romani questo tufo lionato veniva usato come materiale da costruzione. Queste cave si estendevano da Trastevere fino a Portuense e lo sfruttamento è avvenuto almeno fino alla fine del se-

colo scorso. A poche centinaia di metri in linea d'aria da via di Vigna Jacopini esistono ancora queste cave occupate per lo più da sfasciacarrozze. Nei tempi passati erano cantine e fungaie».

E su queste grotte sono stati costruiti i palazzi?

«Sì, tutta questa zona poggia sul tufo lionato, scavato da cunicoli e cavità, di cui non esiste una mappatura. Il Comune sono anni che studia questo problema, ma i mezzi di indagine sono difficili. Occorre anche precisare che infiltrazioni d'acqua e altri fenomeni tendono ad accentuare l'erosione e ad allargare le cavità, le cui volte possono cedere».

Quando si costruisce una casa, però, bisognerebbe accertare su cosa si gettano le fondamenta.

«Così dovrebbe essere, ma durante il boom edilizio molti edifici sono stati tirati su in fretta, senza indagini geognostiche».

Dopo la tragedia vi è stata fatta qualche ricerca specifica?

I TERRENI DELL'EDILIZIA
Case costruite negli anni '50 sulle grotte nel tufo senza indagini geognostiche

bile esplosione. L'Istituto di Geofisica ha un sismometro portatile collocato nei locali della Terza Università, 2 km da lì e non c'è stata nessuna registrazione».

Si può escludere, quindi, qualsiasi esplosione?

«Possiamo dire che lo strumento non ha registrato nulla ed essendo vicino al luogo del disastro è plausibile che non ci sia stata. L'assenza di reazioni del sismometro dovrebbe permettere anche di escludere il presunto cedi-

mento di una cavità».

Quindi l'unica ipotesi possibile è quella del cedimento strutturale dell'edificio?

«Dagli elementi che abbiamo in mano, direi di sì. Per riassumere: il terreno su cui è costruito il palazzo è certamente cavo, ma i dati strumentali non autorizzano a ipotizzare uno sprofondamento. È più logico pensare a uno sgretolamento della struttura che ha ceduto in modo graduale, anche se per graduale intendiamo pochissimi secondi».

Comunque l'ipotesi del cedimento è verificabile.

«Certo. Dopo aver accertato che non c'è alcuna speranza di vita per gli abitanti, si potrà andare a vedere se effettivamente sotto il palazzo ci fosse una cavità. Comunque alla base della tragedia può esserci anche una concorrenza di cause: le cavità sotterranee amplificano le vibrazioni e l'edificio era fatto di materiali scadenti...».

